

Piazza Maggiore a Bologna durante il comizio del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. In basso la manifestazione di Napoli. Benvenuti / Ansa



Trasporti, sciopero di 4 ore Treni fermi dalle 9 alle 13

MILANO Disagi per chi si sposta nella giornata di oggi: i lavoratori dei trasporti aderenti a Cgil, Cisl e Uil si fermano per quattro ore nell'ambito dello sciopero nazionale di ogni categoria contro le deleghe al governo per l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, l'attacco al sistema previdenziale e per lo sviluppo del Sud.

I lavoratori delle ferrovie incrocieranno le braccia dalle 9 alle 13 (circolano i treni con arrivo previsto entro le 10, oltre agli Eurostar garantiti). Attenzione ad attraversare i passaggi a livello, che potrebbero non essere custoditi. Traghetto e porti si fermeranno dalle 10 alle 14. Sono esentati i lavoratori del trasporto aereo, che hanno già effettuato la protesta il 18 gennaio. Per il trasporto pubblico locale gli scioperi sono articolati a livello regionale. Lo sciopero di oggi, sottolinea la Filt-Cgil, è anche a sostegno delle numerose vertenze nel settore trasporti, a cominciare dal contratto unico per il settore ferroviario, contratto che viene osteggiato dalla Confindustria, mentre le Ferrovie Spa si sono dichiarate disponibili ad avviare il confronto. Molto serie le prospettive per il settore marittimo, per il quale si prevedono migliaia di licenziamenti se il governo insiste a non adottare politiche di sostegno.

Segue dalla prima

Una disgrazia, un accidente. Ma quanti sono i morti sul lavoro in Italia e quanti sono gli accidenti che vengono via dritti dalla stanchezza, dalle misure di sicurezza che non ci sono, magari dall'imperizia, dall'inesperienza, dall'incertezza o dalla fretta, in quest'ansia di precarietà e di flessibilità che sembra distinguere la cultura del lavoro dei nuovi governanti e di alcuni tra i vecchi padroni. Tutto quanto diventa, secondo il benevolo sottosegretario Sacconi, «malessere sociale».

Migliaia di persone hanno detto che non sono d'accordo, nel modo più semplice e allo stesso tempo più efficace, scioperando, scendendo in strada, camminando insieme, gridando i loro slogan, alzando i loro striscioni e le loro bandiere in tante città d'Italia, per far sapere che i lavoratori ci sono ancora: cinquantamila a Milano, altrettanti a Torino e a Bologna, quarantamila a Firenze, diecimila a Ravenna, seimila a Ferrara, diecimila a Bergamo, tremila a Novara, diecimila a Caserta, tredicimila a Salerno, quattromila a Matera e ad Avellino... più di seicentomila.

Chi li voleva se non morti, almeno assopiti, ormai ai margini, esausti, condannati dalle trasformazioni e dalla propaganda, chi se li immaginava divisi, si è dovuto arrendere di fronte a un altro spettacolo, uno spettacolo di unità dei lavoratori, come si diceva una volta, di forza, di coraggio. Anche di coraggio, perché in strada, allo sciopero, accanto agli operai e agli operai delle grandi aziende, i "garantiti", come si ripete ormai con un filo di sprezzo, c'erano gli altri delle piccole fabbriche, dove i diritti, anche quelli per legge, sono diventati un'idea molto vaga e minacciata, dove c'è il lavoro in nero, ci sono gli straordinari fuori busta, la maternità

Articolo 18. Resistere, resistere, resistere

Torino, Napoli, Firenze, nelle piazze d'Italia 600mila lavoratori avvertono Berlusconi

a rischio, le ferie tagliate.

Lo sciopero si paga. Andare in piazza significa che in una busta paga di poche centinaia di euro si troverà a fine mese qualche euro in meno, «ma lo sciopero bisogna farlo lo stesso, per difendere i nostri diritti, perché altrimenti andrà sempre peggio». Lo sciopero è per tutti, per i vecchi di oggi e per i giovani domani, «perché si comincia con l'articolo diciotto e non si può sapere dove andranno a finire, se l'argine cede». Lo sciopero è per il futuro, per garantire una regola, per impedire che il mercato del lavoro si faccia selvaggio, sempre più "nero", per impedire che qualcuno, nuovo lavoratore, immigrato, precario, apprendista, diventi vecchio senza trovarsi da parte nulla: solo dieci,

venti anni a inseguire uno stipendio senza nessuna prospettiva. Altro che dinamismo, altro che modernità, altro che qualità del lavoro.

Le strade di otto regioni, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Trentino, Emilia Romagna, Toscana, Campania, Basilicata, sono state invase da migliaia di persone, tantissime facce giovani, moltissime bandiere: è tornata la politica, anche quella dell'Ulivo e della Quercia, con un no al gover-

no, un no senza ideologia, perché l'articolo diciotto non è ideologia, è lavoro, un no espresso con molta serietà e grande responsabilità.

Dicono le stime sindacali oltre seicentomila lavoratori. «Solo il trenta per cento di adesioni», sentenziavano all'Unione industriali di Torino. «Meno che nell'ultimo sciopero». Smentiti dalle immagini, anche in tv. Di più ancora se si fa il conto di quelli che hanno partecipato, seguito, ascoltato.

Cittadini che magari non avevano una fabbrica, un ufficio, una catena di montaggio, una ruspa da muovere. Luciano Silvestri, segretario della Cgil in Toscana, diceva di Firenze e vantava quei centomila manifestanti in regione, ma aggiungeva che la città, l'altra città, non s'era distratta: anzi s'era aperta a quei cortei, a quelle parole scandite, a quei rumori. Raccontava di quel morto sul lavoro e di una morte "emblematica", perché

«queste cose succedono quando si toccano i diritti e si lascia intendere che tutto sommato certe norme di sicurezza si possono anche aggirare, dimenticare». Raccontava anche del «professore sul palco». Cioè Paul Ginsborg, inglese, storico, autore di una monumentale storia della repubblica italiana, il professore che aveva organizzato una settimana fa la manifestazione dei professori, che è salito accanto a Guglielmo Epifani, il segretario della Cgil che ripeteva: «Il governo cambi registro. Non si permetta di cercare di dividere i sindacati». E prometteva: «Continueremo questa lotta finché ci sarà necessità».

«Qualcuno dice che non abbiamo più seguito? Basta guardare le piazze questa mattina e l'assenza del-

le persone sui posti di lavoro per capire quanto è alto ancora il consenso per i sindacati confederali». Lo diceva il segretario generale della Cisl Savino Pezzotta che, spalla a spalla con il sindaco di Napoli Rosa Russo Iervolino, apriva il corteo nel capoluogo: «La gente ha colto il senso ed il significato delle iniziative del sindacato. La mobilitazione sta riuscendo perfettamente. Le adesioni sono altissime, il che dovrebbe far riflettere il Governo. Il sindacato rappresenta ancora gli interessi dei lavoratori».

Siete pronti a riprovarci, anche se si paga tutto? Rispondeva una ragazza, poco più che ventenne: «Ci saremo, se il governo ci si mette ancora contro».

Oreste Pivetta

Bologna

Noi lavoratori precari noi licenziati senza motivo noi difendiamo i diritti

Gigi Marcucci

BOLOGNA Qualcuno preso dall'entusiasmo non resiste e gliela butta lì: «Sergio, pensaci tu a unire la sinistra». Cofferati sorride e respinge con garbo l'invito: «Non è il mio mestiere». Ma quella piazza, dove si sono appena concentrati migliaia di lavoratori, sollecita i sogni più audaci. Un grappolo di palloncini trascina in cielo uno striscione con la scritta «Maroni, arrieverdici a Roma», promessa di uno sciopero generale. Francesca, universitaria che parla dal palco, strappa gli applausi ricordando la mobilitazione contro la «scuola-paga», una scuola-azienda classista e autoritaria».

Sono 50.000, secondo gli organizzatori (30.000 per le forze dell'ordine), le persone che ieri hanno abbandonato fabbriche e uffici per andare in piazza a dire no al governo su licenziamenti, pensioni e fisco. Danilo Barbi, segretario della Camera del lavoro di Bologna, aveva detto che ne sarebbero bastati 25.000 perché la manifestazione fosse un successo.

In piazza XX settembre, vicino alla stazione delle autocorriere, si incontrano due mondi apparentemente molto diversi. Da una parte gli studenti, col pulmino che diffonde le note di una canzone del Ccsp che parla di «Emilia Paranoica». Dall'altra i gasisti in tuta verde, appena usciti dai cancelli della Seabo. Gli uni e gli altri si guardano come fanno gli invitati quando una festa è appena iniziata. Poi qualcuno distribuisce i fischietti a tutti, il corteo parte verso piazza Maggiore (un altro è già partito da porta San Felice) e il ghiaccio si rompe, le diverse anime del corteo si mescolano.

«Ci chiedono flessibilità, ma

in realtà intendono precarietà», dice una giovane impiegata presso i call center. Alla Tim sono in 200, possono firmare fino a quattro contratti di sei mesi ciascuno, poi se ne devono andare. «Hai giusto il tempo di imparare, poi fai le valigie. A qualcuno va bene, altri lottano per restare», spiega la ragazza, «e c'è l'agenzia interinale che fa buste paga incomprensibili, omettendo giornate di lavoro. Proprio perché siamo interinali siamo qui a difendere l'articolo 18».

Delusi della new economy a pochi metri da chi provò sulla pelle le durezze della vecchia economia. I «Licenziati per rappresaglia sindacale e politica» sono in corteo per ricordare che l'articolo 18 non è sempre esistito. Che solo a Bologna, tra il '47 e il '67, 8300 lavoratori furono licenziati perché avevano scioperato per il contratto di lavoro, perché avevano manifestato contro il presidente degli Stati Uniti o contro la legge truffa. «Io lavoravo alla Fervet, mi licenziarono dopo 32 giorni di sciopero consecutivi per il contratto», ricorda Romolo.

Sfilano gli striscioni delle fabbriche, per ogni nome una vertenza. Arcotronics, Gd, Breda Menarini Bus, dove Finmeccanica ha annunciato che ridurrà gli organici, 200 lavoratori in meno su 480. «Devo dire che lo sciopero contro il governo non ci ha impegnato molto», dice Ettore Tancini della Rsu, «il problema dei licenziamenti è molto sentito, dalla fabbrica sono usciti tutti, a lavorare sono andati solo i dirigenti». Si arriva in piazza e tutti applaudono quando Gianfranco Martelli della Uil, spiega che i sindacati sono pronti allo sciopero generale se il governo resiste sui licenziamenti. «L'articolo 18», dice Martelli, «rappresenta il diritto al futuro».



Foto di Ciro Fusco/Ansa

Gli slogan da ricordare per le prossime occasioni. Berlusconi, «la Wanna Marchi della politica»

Caro Silvio do Nascimimento

Striscioni, bandiere sindacali e dei partiti del centro sinistra, palloncini colorati, cartelli (che davano conto della quantità di fabbriche rappresentate) e soprattutto tanti slogan ritmati, vivacità, combattività.

Gli scioperi e i cortei di ieri hanno sottolineato la popolarità di Wanna Marchi, appena dopo il suo arresto. Perché alla vicenda dell'imbonitrice televisiva si sono ispirati anche alcuni slogan: da quelli semplici semplici come: «Berlusconi sei come Wanna Marchi». A quelli più fantasiosi ed elaborati, come: «Silvio do Nascimimento, maestro di vita e di licenziamento», citando in questo caso il braccio destro brasiliano della signora dei miracoli.

Dopo Berlusconi, l'oggetto principale degli slogan è stato ovviamente l'articolo 18: «Articolo 18, che Maroni», «Articolo 18: resistere resistere resistere», «No all'abolizione dell'articolo 18, no a svuotare la previdenza». In questo caso sotto tiro l'attualità dello scontro politico e sindacale, di fronte al quale i lavoratori in corteo hanno reclamato: «Unità, unità». Assicurando il

governo: «Non ci lasceremo dividere», «Non ci faremo dividere». Con una speranza per il futuro: «Uniti non ci batteranno mai». Un'esortazione anche a Fassino e a Rutelli...

Realisticamente qualcuno esibiva, in euro, la busta paga: poco da star allegri. In molti cortei si è andato in là, indicando un nuovo momento di lotta: «Sciopero generale, sciopero generale». In altri si è dato libero sfogo alla rabbia senza misurare le parole, ma solo le rime: «Maroni, Berlusconi, ci avete rotto l...».

Conclusione a Bologna, con un caldo saluto al segretario generale: «Cofferati, ti vogliamo bene». Qualcuno ha aggiunto un invito con il pennarello: «Cofferati, unisci tu la sinistra».

Non solo "sindacali" i cartelli: molti ricordavano i guai giudiziari di Silvio Berlusconi e le sue leggi ammazzaproccesi. E a questo proposito citatissimi Francesco Saverio Borrelli e le ultime parole del suo discorso all'inaugurazione milanese dell'anno giudiziario: «Resistere resistere resistere».

Milano

Nelle capitali della Lega fabbriche e uffici vuoti: «Maroni torna indietro»

Giovanni Laccabò

MILANO Lo sciopero ha svuotato le fabbriche, ed ha riempito le strade non solo a Milano. Anche a Monza, Legnano, Lecco, Como e Varese, dove è sceso in piazza anche il leghista pentito, lo stesso che nelle assemblee se n'era rimasto zitto e un po' in disparte, mentre prima non mancava mai di prendere la parola e, in tono di sfida, strombazzare contro i sindacati venduti. In tutte le piazzeforti della Lega ieri le bandiere confederali hanno riconquistato un primato quale non si vedeva da anni. Dice Primo Minelli, segretario Cgil di Legnano, la città del guerriero: «Ormai di questi lavoratori che han votato Lega e che ora stanno aprendo gli occhi ne abbiamo un esercito in crescita». In piazza Montegrappa a Varese, al comizio del leader confederale Cisl Giovanni Guerisoli, si è visto qualche lavoratore con doppia tessera Cisl e Lega schierarsi contro Maroni e persino nel Luinese come nel Basso Varesotto, feudi dell'elettorato leghista che lavora, il ripensamento comincia a farsi contagioso, il cuore politico che pompa contro gli interessi di chi lavora alimenta una nuova forma di schizofrenia che impone scelte di campo.

Il successo dello sciopero si è ripetuto ovunque, a Bergamo e Brescia con imponenti cortei: «Lottiamo contro l'attacco ai diritti del lavoro, ma anche alla democrazia che nel nostro Paese si fonda su quei diritti», ha detto Giuseppe Casadio ai 15mila lavoratori bresciani. Strapiene le piazze a Cremona, Pavia, e a Mantova dove ha parlato Susanna Camusso la folla era tanta che per la prima volta il corteo si è sdoppiato.

A Milano almeno 50 mila han-

no applaudito il comizio di Luigi Angeletti, davanti allo striscione lungo e sottile delle tute arancioni e alle maschere bianche degli interinali, i fantasmi dei diritti, e una marea di fischi e slogan e cartelli tipo «Maroni e Berlusconi ci avete rotto i c...ni».

Dal podio Luigi Angeletti ha disteso lo sguardo: «Da quassù non si distingue dove finisce il corteo». Un paio di chilometri di strada larga di nome e di fatto, dove sono pigiati i 50 mila fin sotto le finestre a specchio dell'Assolombarda. Prima di Angeletti i segretari di Cisl e Cgil di Milano, Mariagrazia Fabrizio e Antonio Panzeri. La Fabrizio ha chiesto a Bertinotti di non invadere il campo con la richiesta insistita dello sciopero generale, scelta che compete al sindacato, e al cardinal Ruini che parrebbe per Berlusconi di riflettere di più sul ruolo della chiesa. Angeletti ha ribadito che l'articolo 18 non c'entra con la flessibilità e l'occupazione, perché di flessibilità ce n'è anche troppa: «Modificando l'articolo 18 vogliono ridare il potere alle imprese e metterci paura secondo la vecchia logica che basta la minaccia di essere licenziati senza motivo per farci piegare la testa e farci rinunciare a lottare per i diritti». La differenza tra un lavoratore e un servo è che il primo ha diritti, contratti, regole che lo tutelano, il secondo deve sempre cercare la benevolenza del padrone. «Ma non vinceranno mai», insiste Angeletti. «Questo sindacato si batterà fino a quando avrà vinto, e non si facciamo illusioni: nessuna maggioranza può governare contro la maggioranza del popolo italiano. Loro difendono gli interessi solo di una parte, ossia del padronato, mentre noi tuteliamo gli interessi generali, del paese e della maggioranza dei cittadini».